

Obiettivo **PARI,** **OPPORTUNITÀ**

Novembre 2018 Numero 4

Alda Merini:
la poesia in risposta alla violenza
pag. 7

La storia della vita di Alda Merini è la storia di una donna che ha subito violenze e umiliazioni fino ad essere ricoverata, contro la sua volontà, in un ospedale psichiatrico legalizzate dallo Stato.

Il costo sociale della violenza di genere



26 miliardi di euro. Questa è la spesa che l'Italia ha affrontato nel 2017 come costo sociale della violenza sulle donne, prendendo a riferimento la perdita di produzione economica, l'utilizzo dei servizi ed i costi personali.

Pag. 2

SOCIAL NETWORK

Quando la violenza corre sui social

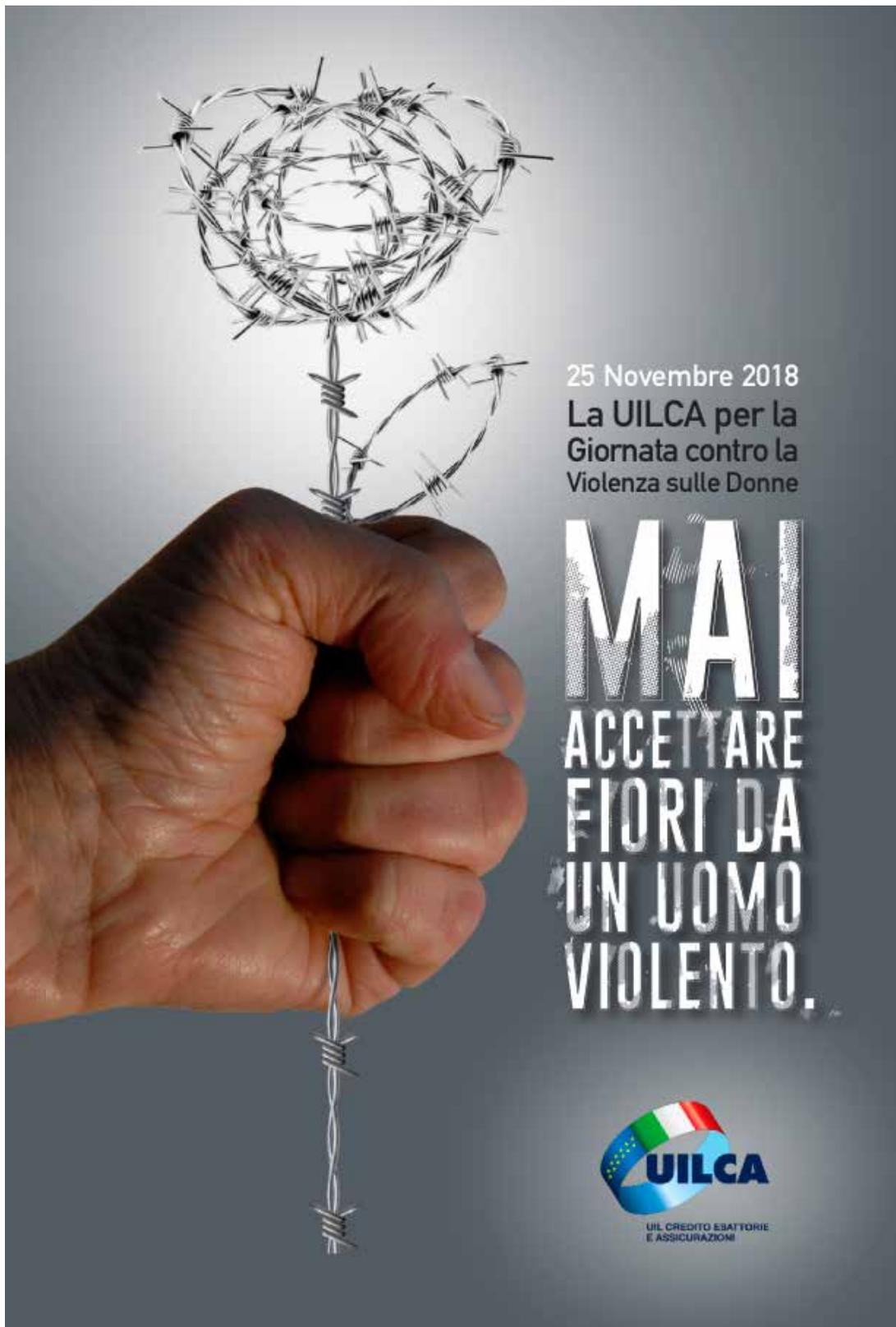


Viviamo in un'epoca in cui la presenza dei social network nella nostra vita è così forte che gran parte delle nostre azioni quotidiane, dal lavoro alla sfera privata, si sviluppa e si intreccia con le reti social online.

Pag. 3

Lettera a una figlia

Pag. 4



25 Novembre 2018
La UILCA per la
Giornata contro la
Violenza sulle Donne

**MAI
ACCETTARE
FIORI DA
UN UOMO
VIOLENTO.**



UIL
CREDITO
ESATTORIE
E ASSICURAZIONI

IL COSTO SOCIALE DELLA VIOLENZA DI GENERE

Mariangela Verga

26 miliardi di euro l'anno.

Questa è la spesa che l'Italia ha affrontato nel 2017 come costo sociale della violenza sulle donne, prendendo a riferimento la perdita di produzione economica l'utilizzo dei servizi ed i costi personali. Questo perché la violenza di genere non è solo un odiosissimo crimine, ma determina anche ingenti costi a carico della collettività ai quali bisogna far fronte.

Il dato è stato pubblicato il mese scorso dall'EIGE, Istituto Europeo sull'Uguaglianza di Genere che ha condotto la rilevazione sintetizzandone i risultati attraverso un indice, da 1 a 100, che misura il gap tra uomo e donna in vari ambiti (lavoro, istruzione, salario, salute e leadership).

Secondo questo studio, il nostro Paese ha ottenuto un punteggio di 62,1/100 in tema di pari opportunità che, seppur migliorato rispetto l'anno precedente, pone l'Italia ancora sensibilmente sotto la media europea che si attesta a 66 punti su 100. Il dato positivo però sembra rappresentato dal fatto che l'Italia è il paese che ha fatto registrare i maggiori progressi tra gli stati membri dell'Unione, a testimonianza di una tendenza al cambiamento nella cultura di genere che si sta lentamente realizzando.

Ma il dato sul costo sociale della violenza sulle donne resta un campanello d'allarme di una realtà che ancora deve compiere passi in

DI GENERE



avanti e dove i numeri indicano un fenomeno ancora tremendamente diffuso.

I numeri, infatti, parlano di un 27% delle donne italiane che ha subito violenza fisica e/o sessuale dall'età di 15 anni, con una tendenza inferiore alla media europea di denunce fatte a seguito dell'evento. Ed è assolutamente sconcertante vedere quanto siano ancora troppo poche le donne che, a seguito di un episodio di violenza, denunciano gli abusi alle autorità competenti. Dalla survey emerge che solo il 15% ha denunciato alla polizia l'episodio di violenza e questa percentuale scende quando l'aggres-

sione è subita dal partner e spesso le vittime chiedono aiuto troppo tardi o non fanno in tempo a rivolgersi alle persone giuste, perché isolate e impaurite.

Abbiamo bisogno che questo dato cali vertiginosamente, che la nostra società respinga la violenza di genere, abbiamo bisogno di cultura, di informazione, di leggi e di strumenti di supporto alle vittime, di reti di sostegno e di protezione e di un salto culturale importante che si fondi anche su azioni politiche concrete, su scelte di governo efficaci che vadano nella direzione di effettivo contrasto alla violenza di genere.

Abbiamo bisogno di donne coraggiose e del coraggio degli uomini perché la lotta contro la violenza di genere non sia un fatto di "genere" ma una battaglia di civiltà che deve vedere donne e uomini schierati da una sola parte e con la stessa forza e determinazione. Dobbiamo assolutamente acquisire la consapevolezza che tutti gli sforzi che facciamo sono investimenti per una società migliore dove benessere individuale e collettivo diventino la stessa cosa. Solo così, quel costo sociale che ogni anno pesa sul bilancio del nostro Paese potrà mano mano diminuire fino a scomparire.

QUANDO LA VIOLENZA DI GENERE CORRE SUI SOCIAL

Mariangela Verga

Viviamo in un'epoca in cui la presenza dei social network nella nostra vita è così forte che gran parte delle nostre azioni quotidiane, dal lavoro alla sfera privata, si sviluppa e si intreccia con le reti social online. Facciamo ricorso ai social quando lavoriamo, quando organizziamo il nostro tempo libero, quando acquistiamo, quando vogliamo metterci in contatto con qualcuno, quando vogliamo

divertirci. I social fanno talmente parte di noi stessi che stanno passando da fenomeno culturale ad una vera e propria modificazione dei comportamenti sociali, dove ad una società basata sui rapporti umani si sta sostituendo quella basata sulle connessioni sociali. Pubblichiamo di tutto e misuriamo il nostro livello di socialità dai like che ne riceviamo. Giudichiamo le persone

in base a quello che dicono o che fanno e non in base a quello che sono; il non essere social ti condanna quasi all'emarginazione.

Dietro però a quest' utilizzo massivo dei social network si celano anche pericolose abitudini che aprono la porta a pericolosi fenomeni di discriminazione, molestie e violenze, cyber bullismo e sexting dei quali sono sempre più spesso le donne (soprattutto giovanissime) a farne le spese. Ed è la cronaca stessa a sbatterci in faccia una realtà in cui il disagio e la sofferenza conseguente ad atti di questo genere spesso non riescono ad essere sopportati dalle vittime che decidono addirittura di togliersi la vita. E così, il mondo del web, e dei social può rivelarsi un luogo non solo di libertà d'espressione ma anche un luogo pericoloso dove viene diffuso e veicolato alla velocità della luce l'odio di genere nei confronti delle donne. Un odio che ha una forte matrice culturale e dal quale risulta spesso difficile difendersi. Basti ricordare la campagna d'odio contro la ex Presidente della camera Boldrini o le valanghe di insulti e apprezzamenti negativi che ricevono donne che esprimono sui social opinioni non condivise dalla maggioranza. In molti casi, invece, sono comportamenti messi in atto involontariamente dalle donne che hanno pubblicato immagini che le hanno poi esposte a ricatti da parte di qualche uomo trasformandole in vittime. Sul web corrono insulti sessisti e volgari che alimentano l'intolleranza e la violenza di genere. Haters vigliacchi si scatenano sui gruppi di Facebook o su Twitter con commenti spesso di una violenza inaudita.

Un'indagine del condotta nel 2017 per Amnesty International sulla violenza attraverso i social media che ha coinvolto circa 4.000 donne di età compresa tra i 18 e i 55 anni in Danimarca, Italia, Nuova Zelanda, Polonia, Regno Unito, Spagna, Svezia e Stati Uniti d'America ha fatto emergere una realtà preoccupante: circa un quarto delle donne che hanno risposto al questionario ha dichiarato di aver subito molestie e minacce almeno una volta online e in Italia il 33% delle intervistate ha dichiarato di ricevere minacce online ogni giorno.

Questo fenomeno non solo si ripercuote sulla sfera psicologica e comportamentale delle donne ma riduce anche la libertà di espressione ed altri diritti che vanno dal diritto all'informazione, alla privacy, alla partecipazione democratica, alla partecipazione alla cultura, alla creatività, all'educazione, fino ad arrivare all'autodeterminazione.

E a questo punto la domanda da farsi è: ma i gestori delle piattaforme on line ed i Governi fanno abbastanza per intervenire su questo odioso fenomeno? Perché solo con un convinto intervento da parte delle Istituzioni potrebbe essere fermato il dilagare di questa forma di violenza che sta avvelenando i social e che in molti casi ha portato anche alla morte delle persone coinvolte.

Anche in questo caso informazione, prevenzione ed intervento possono dare una risposta immediata ed aiutare a reprimere questa forma di violenza che, affianco a quella fisica, mostra un lato "oscuro" della nostra società sul quale occorre un deciso intervento.



Lettera a una figlia

Mariateresa Ruzza

Cara Marzia,

mi hai chiesto ieri che cosa pensavo di questi venti di revisionismo della Legge sull'aborto e di quello che sta succedendo nel paese nei confronti delle donne, mi hai chiesto perché mi arrabbiavo così tanto.

Vorrei con queste poche righe non certo darti la verità, non è nelle mie corde, quanto piuttosto farti comprendere che cosa hanno significato le battaglie delle donne negli anni 70,80 e 90 per la loro emancipazione, per rivendicare e conquistare (nessuno ci ha regalato mai nulla) il nostro posto nella società, per avere diritto ad esprimere la nostra sessualità e ottenere la gestione del proprio corpo.

Hai recentemente compiuto 18 anni, e ti affacci in questo mondo complicato e difficile e chiedendoti il perché di tante cose: allora ho deciso di fare un po' di storia della vicenda; d'altronde il compito di una mamma è anche quello di costituire la memoria delle vicende più recenti, quelle di cui a scuola, tu mi dici, non avete mai parlato, perché nel corso della vostra vita scolastica studiate per quattro volte le vicende dell'antica Roma e non affrontate mai le vicende del nostro dopoguerra né, tantomeno, quelle contemporanee.

Iniziamo da una legge che ha appena compiuto 40 anni, la Legge, la n. 194 del 22 maggio 1978 "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza" che ha depenalizzato e disciplinato le modalità di accesso all'aborto.

Infatti prima del 1978 l'interruzione volontaria di gravidanza era considerata dal Codice Penale un reato dagli art. 545 e seguenti con vari anni di reclusione, fino a un massimo di 12 anni.

Nel 1975 nacque una forte attenzione da parte dei media a seguito di un intenso dibattito fra la popolazione con manifestazioni e proteste su tutto il territorio, collocati nel contesto della rivoluzione culturale e sessuale conseguente ai movimenti del 1968. Successivamente partì una raccolta firme per la presentazione dei progetti di

legge, ne furono raccolte ben 700.000. Ci fu anche un pronunciamento della Corte Costituzionale, che pur ritenendo che la tutela del concepito avesse fondamento costituzionale, consentiva il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza per motivi molto gravi.

La legge, come ti ho detto, vide la luce nel 1978, e per sommi capi prevede questo:

Nei primi novanta giorni di gravidanza il ricorso alla IVG è permesso alla donna **che accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito** (art. 4).

L'art. 5 prevede che il padre del concepito non possa in alcun modo intramettersi nella IVG e non sia titolare di alcun diritto sul feto. La figura del padre è citata solamente quattro volte nel suddetto articolo e solamente chiamata in causa come presenza presso un consultorio, struttura sanitaria o medico di fiducia ai quali si rivolge la madre solo nel caso in cui questa vi acconsenta (comma 1 e 2).

La IVG è permessa dalla legge anche dopo i primi novanta giorni di gravidanza (art. 6):

- **quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna;**
- **quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna.**

Le minori e le donne interdette devono ricevere l'autorizzazione del tutore o del giudice tutelare per poter effettuare la IVG. Ma, al fine di tutelare situazioni particolarmente delicate, la legge 194 prevede che (art.12)

...nei primi novanta giorni, quando vi siano seri motivi che impediscano o sconsiglino la consultazione delle persone esercenti la potestà o la



tutela, oppure queste, interpellate, rifiutino il loro assenso o esprimano pareri tra loro difformi, il consultorio o la struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, espleta i compiti e le procedure di cui all'articolo 5 e rimette entro sette giorni dalla richiesta una relazione, corredata del proprio parere, al giudice tutelare del luogo in cui esso opera. Il giudice tutelare, entro cinque giorni, sentita la donna e tenuto conto della sua volontà, delle ragioni che adduce e della relazione trasmessagli, può autorizzare la donna, con atto non soggetto a reclamo, a decidere la interruzione della gravidanza.

La legge stabilisce che le generalità della donna rimangano anonime.

La legge prevede inoltre che "il medico che esegue l'interruzione della gravidanza è tenuto a fornire alla donna le informazioni e le indicazioni sulla regolazione delle nascite" (art. 14).

Il ginecologo può esercitare l'**obiezione di coscienza**. Tuttavia il personale sanitario non può sollevare obiezione di coscienza allorché l'intervento sia "indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo" (art. 9, comma 5).

La donna ha anche il diritto di lasciare il bambino in **affido** all'ospedale per una successiva adozione e restare anonima.

Ma per capire l'importanza di questa legge, bisogna pensare a che cosa c'era prima: c'era l'aborto clandestino, praticato ovviamente di nascosto,

magari in casa, in condizioni di igiene fortemente precarie, da ostetriche o da infermiere, da persone che in alcune regioni d'Italia venivano chiamate le "mammane". Questo accadeva per le donne con poche disponibilità economiche o in casi in cui spesso un'altra bocca da sfamare costituiva un enorme problema di sopravvivenza. Chi poteva ricorrere a ginecologi compiacenti, che si facevano pagare a caro prezzo il "rischio" che correvano. Spesso erano gli stessi ginecologi che, una volta varata la legge, si professarono "obiettori di coscienza" (chissà per quale nobile motivo!)

Le più benestanti, o le adolescenti di famiglie benestanti, volavano a Londra per un lungo week end e tornavano dopo "aver fatto tutto".

Come vedi, ancora una volta a rischiare la pelle (e in questo caso anche la galera) erano le donne economicamente e socialmente più disagiate.

La legge 194 ebbe il pregio di regolamentare e porre rimedio a una situazione preesistente, Tieni conto che in quegli anni si iniziava appena, e con difficoltà, a parlare di contraccezione: non era facile farsi prescrivere la pillola, né tanto meno ricorrere ad altri metodi contraccettivi. In famiglia raramente si parlava di questi argomenti, nella società in genere ancora meno, a scuola era un tabù totale.

Ma subito dopo il varo della legge iniziarono a organizzarsi movimenti contrari che lavoravano per la sua abrogazione: fu uno scontro fra diverse culture, quella laica che riteneva fondamentale una legge a tutela, in primis, della salute della donna e comunque della sua libertà di scelta, e quella cattolica che riteneva che la sua morale dovesse essere la morale da imporre a tutti.

Il referendum abrogativo promosso dal cosiddetto Movimento per la vita si svolse il 17 maggio 1981, e il voto popolare confermò la legge con il 68% dei voti.

Un risultato superiore a quello del referendum sul divorzio, che si svolse il 12 e 13 maggio 1974 (fu la prima volta nella storia della Repubblica in cui si fece ricorso al referendum abrogativo) e vide la conferma della legge 898/70 "Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio" con quasi il 60% dei voti.

Si disse che la percentuale per il referendum sulla legge 194 fu superiore

perché votarono a favore del mantenimento della legge tutte le donne che, sulla propria pelle avevano vissuto il rischio e il trauma di un aborto clandestino.

A favore del mantenimento della Legge 194 si schierarono le forze politiche laiche, numerosi movimenti di opinione.

Nell'ambito sindacale la UIL varò uno slogan molto significativo, che diceva: **"l'aborto, il più triste dei nostri diritti"** dimostrando una convinzione e una consapevolezza che altri allora non ebbero.

Vorrei citarti alcuni numeri, pochi in verità, ma significativi.

Dal 1982 ad oggi il numero degli aborti è calato del 74,7%, con una diminuzione continua. Negli ultimi anni il calo è stato del 9,3 nel 2015 rispetto al 2014, del 3,1 nel 2016 rispetto al 2015.

Sicuramente il minor ricorso a pratiche abortive è strettamente correlato al progressivo aumento della consapevolezza e della conoscenza delle pratiche contraccettive, ad una maggiore informazione sessuale diffusa, anche se molto rimane ancora da fare rispetto alle fasce adolescenziali, che necessitano di maggiore assistenza e di una cultura diffusa che non ha ancora raggiunto il livello ideale.

Purtroppo è rimasto invariato il numero dei medici obiettori di coscienza, che è mediamente stabile sul 70%, con punte minime del 17,6% in Val d'Aosta, e massime dell'88% in Basilicata e del 97% in Molise.

Questo costringe a un maggior impegno i medici non obiettori, e tempi d'attesa più lunghi. Personalmente credo che un medico di una struttura pubblica (quindi retribuito dallo Stato in tutte le sue forme) non possa e non debba disapplicare una legge dello stato: quindi liberissimo di essere obietto di coscienza, solo però dopo aver dato le dimissioni dalla struttura pubblica.

Vedi, cara Marzia, laddove venga rispettato il principio dell'altrui incolumità e libertà e del rispetto delle leggi, in un moderno stato di diritto ognuno deve poter essere libero di scegliere la propria vita: quindi essere libero di divorziare, di abortire, di porre fine alla propria esistenza in modo dignitoso, ponendo termine alle proprie sofferenze, Come pure, ovviamente, di non farlo.

Ma nessuno obbliga chi non vuole divorziare a divorziare, chi non vuole abortire ad abortire, ecc. A contrariis però nessuno deve impedire ad altri di farlo.

Per questo mi sono così alterata di fronte alle dichiarazioni del senatore Pillon che vuole eliminare la legge 194 e affermare di voler sostenere la maternità altrimenti - cito testualmente "nel 2050 ci estinguiamo come italiani".

La maternità e la genitorialità vanno sostenute, certamente, concretamente, ma alla base deve esserci la libera scelta, di essere genitore o non esserlo, di esserlo consapevolmente, e non per una supposta tutela dell'italianità che francamente potrebbe far sorridere, se non fosse che è un concetto molto preoccupante per le idee sulle quali si basa, e perché espresso da un senatore della Repubblica.

Come vedi, e come ti ho detto spesso, i diritti vanno sempre difesi, se possibile ampliati, mai dati per scontati. Darli per scontati, non difenderli adeguatamente, significa iniziare a vederli ridursi fino a scomparire.

In particolare i diritti delle donne a vivere e scegliere liberamente il proprio futuro, a esprimersi nel lavoro e nella società, a vedere superati gli stereotipi contro i quali da anni abbiamo lottato e che sembrano riemergere, come l'Idra dalle 7 teste.

Noi, che abbiamo affrontato difficoltà e battaglie che allora chiamano "femministe", che abbiamo affermato principi che vi permettono oggi di avere più spazi e più riconoscimenti, sappiamo che la vera parità non è ancora del tutto raggiunta, che esistono ancora molti ostacoli da rimuovere, molti traguardi da raggiungere, e continueremo a combattere, ma possiamo farlo solo insieme a voi ragazze che oggi vi affacciate la mondo dell'università, del lavoro della società, a voi che dovete raccogliere il nostro testimone e mantenere e ampliare quelle tutele e quei diritti che oggi vedete, vediamo, messi in discussione.

Ricorda: la strada è ancora lunga e chi si ferma è come se indietreggiasse, e molti oggi vorrebbero farci tornare indietro nel tempo.

Non possiamo, non vogliamo, non dobbiamo permetterglielo. Questo è quanto mi sento di trasmetterti.

Parole e Pregiudizi

Di quanto le parole siano importanti ne siamo tutti consapevoli quando ci troviamo a riflettere su quale termine sia migliore da utilizzare in quella o in quell'altra situazione. Una parola "sbagliata" ci può far perdere un'occasione, un'opportunità, un amico ma non tutti hanno la stessa consapevolezza di come una parola, un luogo comune, possa trasformarsi, senza rendersi conto, in un concetto violento o sessista figlio di una cultura scarsamente attenta al ruolo della donna e alle differenze di genere. E così, dietro espressioni che spesso usiamo, si celano modi di pensare distorti che fin da bambini possono portare al radicamento di pericolosi stereotipi, pregiudizi e stupide generalizzazioni, e a niente vale assolverli come "luoghi comuni", come "saggezza popolare" quando invece sono frutto di una cultura priva di stima, considerazione e di rispetto per il genere femminile.

Qualche esempio? **"Chi dice donna dice danno"**, **"donna al volante pericolo costante"**, **"donne e buoi dei paesi tuoi"**, **"donne e motori gioie e dolori"**, oppure espressioni verbali come **"donna con le palle"**, **"le donne sono il sesso debole"**, o il classico **"salute e figli maschi"** per arrivare a quelle farsi dette agli uomini del tipo **"piangi come una femminuccia"** oppure alla più terribile per tutto quello a cui sottende che è **"una madre deve sopportare tutto per il bene dei suoi figli"**.

Frazi odiosamente sessiste dal retrogusto offensivo e denigrante che dimostrano come le parole e i modi di dire possano contribuire a creare e a trasmettere una cultura sbagliata.

Riflettiamoci sopra allora, perché le nostre parole non diventino veicolo inconsapevole di pericolosi luoghi comuni e una volta compreso come le parole riescano a condizionare la nostra vita.

E al contrario, insegniamo ai nostri figli il pieno rispetto per il genere femminile, spieghiamo ai nostri figli che

le donne sono una risorsa importante per la società, spieghiamo l'uguaglianza dei generi valorizzando le differenze, spieghiamo che un uomo può anche piangere senza per questo essere considerato un debole e che dolcezza e sensibilità sono patrimonio comune, spieghiamo che condizionamenti e parole incidono sui nostri orizzonti e possono avere sulla società un impatto pericoloso, spieghiamo che le parole vanno pensate e poi dette perché dietro ognuna di esse c'è un mondo e davanti ad esse le persone.



Alda Merini: la poesia in risposta alla violenza

Ambra Sansolini

La storia della vita di Alda Merini è la storia di una donna che ha subito violenze e umiliazioni fino ad essere ricoverata, contro la sua volontà, in un ospedale psichiatrico legalizzate dallo Stato. Fu il marito stesso a farla internare perché le leggi dell'epoca attribuivano al marito quella che era definita come potestà maritale, che consentiva agli uomini di avere in famiglia un ruolo predominante rispetto la moglie e di poterla educare e correggerla anche con metodi violenti e coercitivi. Come lei stessa scrisse, nell'opera autobiografica, "Diario di una diversa", **"la donna era soggetta all'uomo"**, che poteva decidere della sua vita.

Alda non costituiva alcun pericolo per la vita degli altri. Giovanissima, aveva già una famiglia e due bambine da crescere. Passava le giornate dividendosi tra la cura delle figlie e le ripetizioni scolastiche che impartiva ad alcuni alunni. Si descriveva felice, ma spesso avvertiva una profonda stanchezza, a causa del gravoso lavoro familiare. Parlò di questo suo malessere con il marito, che non accennò minimamente a comprenderla.

Quando morì la madre, la scrittrice, come ella stessa disse, **"diede in escandescenze"**. Era il 1961, quando per la prima volta, venne internata. L'evento scatenante, fu una violenta lite con il marito, che uscito per andare a un funerale, rincasò dopo due giorni. Egli non diede notizie di dove fosse stato, né durante la sua assenza, né al ritorno. Alle domande della donna, rispondeva con il silenzio e le percosse fisiche. Così la rabbia di Alda salì alle stelle, tanto da scaraventargli addosso una sedia. L'uomo quindi, colse al volo l'aggressiva reazione, per farla ricoverare. Secondo le testuali parole della scrittrice, fu proprio trovandosi rinchiusa nell'ospedale psichiatrico, che credette di diventare pazza.

Tentò di ribellarsi, urlando e calciando con tutta la sua forza. Per questo venne legata e le furono somministrati farmaci calmanti. Da allora rimase in stato di coma per tre giorni. In seguito, giunse il marito a riprenderla. Ma lei non volle andare via con lui, perché ormai aveva capito che era un nemico. Restò quindi in manicomio per altri dieci anni, intervallati da brevi ritorni in famiglia, durante i quali diede alla luce altre due figlie. Nel suo Diario, le descrizioni delle pratiche sanitarie cui erano sottoposti i pazienti, primo tra tutte, l'elettroshock, esprimono chiaramente il dramma di quell'atroce esperienza. Il marito, con il passare del tempo, non andò più a trovarla: **"Ti aspetto e ogni giorno/ mi spengo poco per volta/ e ho dimenticato il tuo volto [...]"**

Quando fece ritorno nella sua amata Milano, Alda s'impegnò per far conoscere al pubblico, gli orrori del manicomio, prima dell'entrata in vigore della Legge Basaglia. Sottolineò il carattere falso di questa istituzione, che anziché curare, serviva a **"scaricare gli istinti sadici dell'uomo"**. Non si fece scrupoli nell'ammettere che oltre alle persone bisognose di cure, c'era **"gente che veniva internata per far posto alla bramosia e alla sete di potere di altre persone"**.

I manicomi erano posti dove avvenivano umiliazioni, violenze e maltrattamenti. Ma alla fine, Alda Merini apprezzò più la non socialità di

questi aberranti istituti, che l'ipocrisia e l'alienazione della società vera e propria: **"Il vero inferno è fuori, qui a contatto degli altri, che ti giudicano, ti criticano e non ti amano"**.

Alda Merini probabilmente soffriva di un disturbo bipolare, caratterizzato da marcati sbalzi d'umore e picchi d'ira. Tuttavia ella credeva che la malattia mentale non esistesse: parlava di esaurimenti nervosi, pene familiari, fatica nel crescere i figli etc. Le quattro figlie femmine, hanno raccontato episodi di violenza del padre contro la madre. L'uomo dissipava soldi, tornava a casa ubriaco e picchiava la moglie. Alda pur soffrendo molto, non lo lasciava, perché sperava di cambiarlo. La sua dolorosa illusione, fu segnata da un periodo di silenzio poetico.

Alda Merini era nata per scrivere. Era una poetessa. Rinunciare alla poesia, per dedicarsi ad accudire le figlie e fare la donna di casa, fu una delle cause scatenanti del suo male di vivere e continuò a scrivere fino alla sua morte

Nella giornata contro la violenza sulle donne, ricordiamo la storia di Alda Merini, per sottolineare come in Italia, le donne vittime di violenza domestica, siano sempre state sottoposte ad altra violenza da parte dello Stato

Oggi noi ci indigniamo per le denunce archiviate oppure per le blande pene date ai carnefici. Ma abbiamo l'obbligo di ricordare che, non molti anni fa, il sistema giuridico dava pieno potere al marito sulla consorte. Molte delle donne vittime di violenza, che tentavano di reagire, venivano addirittura internate.

Arriverà il giorno, in cui il nostro Stato, sarà finalmente dalla parte delle vittime?

Perché si realizzi ciò, dobbiamo liberarci del retaggio storico e culturale. Occorre combattere alcuni pregiudizi sociali, che la stessa Alda, conosceva perfettamente. Riportiamo alcune sue dichiarazioni, in una delle ultime interviste: **"La società è fatta per gli uomini. Non si concepisce la donna che vive sola, che vive di sé stessa, che guadagna quello che può. Dà fastidio la donna che pensa, la donna intellettuale. Il nostro mondo non è fatto di uomini, è fatto di cretini"**.

La storia di Alda Merini è la dimostrazione di come la violenza possa scalfire la vita di una persona, senza tuttavia spegnerne l'impeto e la passione. Le rendiamo omaggio con questa citazione, sperando che le sue parole, siano di forza per tutte le donne vittime di violenza. Con l'augurio che un domani prossimo, saranno cambiate tante realtà, l'unico modo che ora abbiamo per andare avanti, è scorgere un bagliore di luce anche in questo tremendo tunnel. Se Alda è riuscita a trovare l'incanto e il lato positivo persino nel manicomio, possiamo farcela tutte noi.

"Io la vita l'ho goduta tutta, a dispetto di quello che vanno dicendo sul manicomio. Io la vita l'ho goduta perché mi piace anche l'inferno della vita e la vita spesso è un inferno...per me la vita è stata bella perché l'ho pagata cara".

da: La violenza sulle donne

Quelle come me

Quelle come me regalano sogni, anche a costo di rimanerne prive.

Quelle come me donano l'anima,
perché un'anima da sola è come una goccia d'acqua nel deserto.

Quelle come me tendono la mano ed aiutano a rialzarsi,
pur correndo il rischio di cadere a loro volta.

Quelle come me guardano avanti,
anche se il cuore rimane sempre qualche passo indietro.

Quelle come me cercano un senso all'esistere e, quando lo trovano,
tentano d'insegnarlo a chi sta solo sopravvivendo.

Quelle come me quando amano, amano per sempre.

e quando smettono d'amare è solo perché
piccoli frammenti di essere giacciono inermi nelle mani della vita.

Quelle come me inseguono un sogno
quello di essere amate per ciò che sono
e non per ciò che si vorrebbe fossero.

Quelle come me girano il mondo alla ricerca di quei valori che, ormai,
sono caduti nel dimenticatoio dell'anima.

Quelle come me vorrebbero cambiare,
ma il farlo comporterebbe nascere di nuovo.

Quelle come me urlano in silenzio,
perché la loro voce non si confonda con le lacrime.

Quelle come me sono quelle cui tu riesci sempre a spezzare il cuore,
perché sai che ti lasceranno andare, senza chiederti nulla.

Quelle come me amano troppo, pur sapendo che, in cambio,
non riceveranno altro che briciole.

Quelle come me si cibano di quel poco e su di esso,
purtroppo, fondano la loro esistenza.

Quelle come me passano inosservate,
ma sono le uniche che ti ameranno davvero.

Quelle come me sono quelle che, nell'autunno della tua vita,
rimpiangerai per tutto ciò che avrebbero potuto darti

e che tu non hai voluto...

Alda Merini

